

DI MALE IN PEGGIO

**Sbobinatura della discussione svoltasi nel pomeriggio del 13 febbraio 2010,
presso Cox 18, sulle dinamiche finanziarie, speculative e securitarie della Milano in
marcia verso l'Expo**

a cura dell'Archivio Primo Moroni

Se una volta si diceva che l'aria delle città rende liberi, oggi è gioco forza constatare che l'“arione sporco”, che già da troppo tempo gravava su Milano, va intridendola sempre di più, fino a inquinare la falda acquifera, a soffocare gli abitanti e a ucciderne l'anima. Patarinus resurgit! Dolcino e Margherita, accorrete!

Introduzione del microfonista

Siamo giunti quasi al termine (domani concluderemo con la festa dei bambini) di un ciclo di dibattiti, presentazioni, concerti, teatro, cinema, cabaret e quant'altro con cui Conchetta, Calusca e l'Archivio Primo Moroni hanno voluto ricordare che un anno fa è avvenuto lo sgombero, affatto ingiusto, di questo centro sociale “storico” di Milano, cui è seguita, dopo ventidue giorni, la rioccupazione, invece sacrosanta, da parte degli individui e dei collettivi che l'hanno fatto vivere dall'ormai lontano '76 a oggi, d'intesa con un'ampia schiera di solidali.

Si è pensato perciò di chiudere questa serie di iniziative con un incontro su cosa “sta sotto” lo sgombero effettuato da ingenti forze di polizia e carabinieri la mattina del 22 gennaio 2009. Ci riferiamo a quell'intreccio tra le logiche governamentali basate sull'isterizzazione panico-sicuritaria e le logiche immobilistico-finanziarie, la “privatizzazione blindata” della città, la trasformazione dell'“urbano” in uno spazio svuotato nel quale possano circolare liberamente solo le merci e non esistano più luoghi e occasioni di socialità non mercantili o comunque “non omogenei”.

I motivi che portarono allo sgombero furono infatti fondamentalmente due. Il primo fu la messa in vendita del luogo fisico, che faceva parte di un grande lotto di proprietà comunali posto all'asta, un motivo quindi di natura economico-speculativa. L'altro fu un motivo squisitamente politico-poliziesco: a chi governa canagliescamente questa città e alla Questura non piacevano le frequentazioni, gl'incontri, i momenti di libera parola ed espressione – ché di questo si tratta – promossi e/o ospitati da questo ambito sociale occupato e autogestito. Decisero quindi l'intervento di forza. E mal gliene incolse.

Lo sgombero di Conchetta si colloca quindi in uno di quei punti di sutura nei quali, entro il divenire della città contemporanea, Economia, Politica e Sicurezza realizzano la propria sgradevolissima combinatoria.

Questa è la ragione per cui si è deciso di concludere queste tre settimane di iniziative discutendo di cosa sta avvenendo a Milano. Per farlo abbiamo invitato diverse realtà: alcune hanno già presentato qui i frutti del loro lavoro o addirittura sono nate all'interno della rete di relazioni che costituisce Conchetta, altre sono attive da tempo su questi temi, altre ancora testimoniano di nuovi rapporti scaturiti proprio da queste attività.

L'intenzione è quella di far incrociare criticamente alcuni saperi, di legare un piano d'azione a un piano d'indagine e di riflessione critica sul presente, per cercare di strapparli alla sua piatta e paralizzante malia e restituirgli quello spessore dinamico che lo rende “presente storico”.

Per questo abbiamo invitato Luca Trada, del Comitato NO Expo, affinché ci aggiorni sui piani di trasformazione della città; Ezio Corradi, coordinatore dei Comitati della Lombardia contro la BreBeMi, dovrebbe fare il punto sullo stato dei lavori e soprattutto delle lotte; Andrea Di Stefano, della rivista “Valori”, ci illustrerà alcuni cruciali meccanismi finanziari oggi in atto; Lucia Folco Zambelli, alla quale mi riferivo prima parlando di una “new entry”, una docente della “Bicocca” contattata dalle compagne e dai compagni che lavorano nel “Laboratorio In Casa contro la speculazione” per documentare e contrastare l’incedere della “nuova città” nel quartiere Ticinese; di questi processi in atto nel nostro quartiere saranno loro stessi a riferire; infine attendiamo l’arrivo di Andrea Fumagalli, della rete Mayday Milano e docente di Economia presso l’Università di Pavia, che dovrebbe raccontarci di come il ciclo della speculazione finanziaria e edilizia vada a incidere, modificandolo, nel tradizionale tessuto industriale di Milano e del suo intorno.

Oggi, purtroppo, il tempo è limitato, sicché gl’interventi non dovranno andare molto oltre la ventina di minuti; l’importante è far partire un discorso, iniziando a mettere a confronto pratiche di conflitto e approcci di ricerca, per implementarli e arricchirli a vicenda.

Le pratiche sociali sovversive hanno bisogno di saperi, e li vanno a rubare nel campo nemico oppure li producono direttamente, secondo quel circolo virtuoso tra esperienza, analisi ed elaborazione che nella “stagione dei movimenti” ha alimentato molte delle situazioni di lotta più appassionanti ed efficaci.

Luca Trada (Comitato NO Expo)

Ciao a tutte e a tutti. Mi aggancio all’introduzione testé fatta perché quanto sta succedendo a Milano, in questi ultimi mesi, è un po’ il paradigma di ciò che potrà essere questa città nei prossimi cinque o sei anni. Quando siamo nati come comitato, quando abbiamo iniziato la lotta contro l’Expo, non c’era ancora la “crisi”, ci muovevamo quindi in un diverso contesto economico, nel quale sembrava che il mattone fosse una risorsa illimitata (chiaramente, una risorsa illimitata per gli speculatori e per chi sul mattone fa affari, costruisce profitti e imprese). Noi all’epoca denunciavamo il fatto che l’Expo, in realtà, fosse un alibi per trasformare e ristrutturare il territorio della metro-regione Milano dal punto di vista urbanistico, economico e sociale; denunciavamo il fatto che ci si apprestasse a sfruttare i soldi stanziati, grazie al clima che l’“operazione Expo” avrebbe creato, per perpetuare quel “modello Milano”, quel “modello Lombardia” che ormai da troppi anni conosciamo, con tutte le sue conseguenze: precarietà, inquinamento, speculazione urbana, caro affitti, sgomberi, politiche securitarie e chi più ne ha più ne metta. E non solo perpetuare quel modello, ma in certo qual modo rilanciarlo, proprio perché i soldi in ballo erano tanti e l’Expo avrebbe offerto l’occasione per ridefinire equilibri e assetti.

Poi è arrivata la crisi e tutta una serie di discorsi hanno da un lato preso evidenza e dall’altro sono diventati ancora più preoccupanti, al punto che oggi possiamo dire tranquillamente che esiste una sorta di triangolazione: crisi, Expo e PGT (Piano di Governo del Territorio)¹.

Perché parlo di una sorta di triangolazione? Perché sappiamo che le crisi sono sempre state il momento in cui chi è ricco diventa ancora più ricco e chi è povero diventa ancora più povero, perché chiaramente il capitale si ristruttura e lo fa cercando di massimizzare, anche nella crisi, i propri vantaggi. Nel contesto che stiamo qui considerando, ciò che cosa significa? Significa che quei signori che ci hanno portato alla crisi ci propongono per soluzione le stesse ricette: rendite immobiliari, speculazione urbana, privatizzazione dei servizi, precarizzazione degli stessi, sia dal punto di vista della

¹ Il PGT è lo strumento regolatore, in discussione per l’approvazione al Comune di Milano, che definirà il volto della città nei prossimi vent’anni. Vedine una dettagliata analisi in *PGT di Milano. Piano di Governo del Territorio. Alcune brevi considerazioni politiche e alcune proposte. Guida alla lettura*, a cura del Comitato No Expo, 2009. [NdC]

modalità con cui tali servizi vengono erogati sia dal punto di vista della loro presenza, che diviene temporanea, nella città.

Il servizio pubblico, infatti, cessa di essere qualcosa che esiste per tutti e che viene gestito direttamente dal pubblico, per diventare invece qualcos'altro: secondo la ricetta della sussidiarietà (ricetta cara a CL e alla sua Compagnia delle Opere), un servizio sempre più demandato al privato e gestito nella logica non più di servizio pubblico ma di servizio di interesse pubblico o di pubblica utilità, definizione entro la quale può stare davvero di tutto.

La crisi è il contesto in cui operare queste trasformazioni, Expo è la scusa con cui muovere soldi (e non solo), il Piano di Governo del Territorio è lo strumento normativo. Questa triade, nel suo procedere di pari passo, ci pone oggi di fronte al serio rischio di un ulteriore aumento di quanto abbiamo conosciuto in questi anni: assenza di politiche abitative (che non fossero case a quattro, cinque, se non seimila euro a metro quadro) e di politiche sociali (sempre più esclusive e affidate alle decisioni del privato, perché il pubblico anche su questo rinuncia a tutto).

Attraverso lo strumento del Piano di Governo del Territorio, si porta alle estreme conseguenze quanto a Milano da parecchi anni si sta già facendo, ossia cancellare memoria, cancellare storia di questa città, cancellare tutto quanto non è compatibile col circuito, per alcuni virtuoso, della speculazione urbana: spazi sociali, case occupate, sedi di associazioni, circoli e tutti coloro che rovinano l'“immagine” della città e i profitti che se ne ricavano. A cominciare dai migranti, da sfruttare (perlopiù in nero) nei cantieri di giorno, ma da fare scomparire di sera, negando loro casa, dignità, diritti.

All'interno di un'“area di trasformazione”², dove tutto dev'essere messo “a valore”, come può starci qualcosa che poi “a valore” non può essere messo? Perché non può starci? Perché il Piano di Governo del Territorio prevede una cosa molto semplice, e cioè che all'imprenditore che voglia operare in una determinata “area di trasformazione” non viene detto cosa debba fare o quanto possa costruire, vien solo detto che saranno fissati dei criteri generali; dopodiché viene creata una “Borsa dei diritti edificativi”, con lo strumento – uso una parola bruttissima – della perequazione. È evidente che in questo modo il pubblico rinuncia a ogni ruolo, a ogni volontà di operare per una trasformazione della città che parta dai bisogni di chi la vive, e assume viceversa come prioritario l'interesse del privato di turno che mira al raggiungimento delle maggiori volumetrie possibili,

Di “aree di trasformazione” Milano è piena, ma come Milano ne sono pieni tutti i comuni limitrofi, perché lo strumento del PGT esiste in tutta la Regione Lombardia. All'interno di queste aree, non definendo le volumetrie e tutto il resto, non solo manco di definire i servizi, ma accetto che tutto quanto non è barattabile, in termini di diritti di edificazione, in termini di volumetrie, semplicemente non ci può stare.

Ecco quindi perché il Comune di Milano, non appena ha iniziato a muoversi nel solco del PGT e nello stesso tempo a dover fare cassa in vista dell'Expo, ha pensato bene di vendere tutto il patrimonio immobiliare, a prescindere da cosa ci fosse dentro: case occupate, centri sociali, l'ANPI, le ARCI o altro. Alieno e vendo perché devo fare cassa, perché so che questi terreni, una volta liberati da ogni ostacolo, mi permettono di entrare nel meccanismo della perequazione, nel meccanismo dei diritti volumetrici trattabili (trattabili, ovviamente, dai grandi attori delle speculazioni urbane).

² Le “aree di trasformazione”, scrive Federico Oliva, “sono l'oggetto principale della pianificazione urbanistica attuale; esse comprendono le aree già costruite ma che hanno perso la loro funzione originaria (le aree industriali dismesse innanzitutto) e che devono essere riutilizzate, ma anche la quota ancora necessaria di aree periurbane da urbanizzare”. Lo stesso Autore osserva che “sulle aree della trasformazione urbana si formano rendite differenziali di tipo nuovo, non più giustificate da fattori in qualche modo oggettivi (naturali o posizionali), ma determinate dal fatto che a esse (e solo a esse) viene attribuita una funzione speciale e privilegiata: ospitare le funzioni e le attività a maggiore valore economico per il regime immobiliare (i ‘vuoti pieni di rendita’)”. FEDERICO OLIVA, *L'uso del suolo: scarsità indotta e rendita*, in FABRIZIO BARCA (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 568-569. [NdC]

Questi tre elementi – crisi, Expo e PGT – riguardano trasversalmente, direi, il 90% del nostro tempo di vita da desti, e non possono quindi essere visti in maniera separata.

Nel momento in cui parlo di servizi, di casa, di mobilità, parlo anche di lavoro, perché Milano è una città che è andata a modellarsi rincorrendo sempre la logica del “grande evento”, della “grande opera” per magnificare se stessa e alimentare la propria *grandeur-de-bauscia*... Pensate, negli ultimi dieci o quindici anni, prima ci hanno detto che bisognava fare il nuovo “Polo Fieristico” interno alla città perché rivalutava Milano: oggi lo dismettono perché la Fiera non rende più. Poi hanno detto che bisognava fare la “Grande Malpensa” perché rilanciava Milano: oggi alla “Grande Malpensa” ci volano le libellule. Poi ancora hanno fatto il polo esterno della “Fiera di Rho-Pero”: anch’esso oggi non serve più, nel senso che è largamente sottoutilizzato. Adesso c’è l’Expo. Non so quale sarà la prossima “soluzione salvifica”, ma so che il giochetto resta invariato: creare l’aspettativa e intanto portare avanti sempre la stessa cosa (privatizzazione, finanziarizzazione, rendita immobiliare).

Negli ultimi giorni è emerso un nuovo problema, che riguarda soprattutto Milano ma non solo. Siccome il Piano di Governo del Territorio avrebbe dovuto essere approvato, a livello comunale, entro la fine del febbraio 2010, per poi diventare esecutivo entro l’anno successivo, ma i tempi per quest’approvazione non ci sono, la Regione ha fatto una piccola modifica alla legge, stabilendo che i comuni interessati da Expo possono portare avanti le trasformazioni in deroga al PGT non approvato. A Milano, a questo punto, l’approvazione del PGT diventa addirittura secondaria rispetto a quanto l’assessorato vorrebbe fare in città, perché grazie a questa modifica alla Legge Regionale la strada è spianata. Se uniamo a questo escamotage la volontà, trasversale agli schieramenti politici, di blindare ulteriormente la macchina organizzativa per Expo, con un Commissario, magari sotto la Protezione Civile, magari seguendo le stesse procedure utilizzate in Abruzzo dopo il terremoto, il quadro che ne deriva è assai fosco. Il rischio, da qui ai prossimi cinque anni, è che, con la scusa dell’Expo, con la scusa dei lavori da terminare in tempo, con la scusa che bisogna fare le cose e farle in fretta, senza disturbi né pastoie burocratiche, tutta una serie di processi accelerino ulteriormente.

A quel punto non solo si sarebbe di fronte a una città che va in una direzione opposta agli interessi dei suoi abitanti e di chi ci lavora, ci studia ecc., ma per sovrappiù si sarebbe alle prese con metodi schiettamente autoritari, atti a escludere ogni possibile ostacolo. Quanto sta accadendo in Abruzzo lo vediamo tutti: il progetto, se passa, è quello di governare l’Expo con gli stessi metodi.

Penso che in questa fase la lotta per la casa, che è uno dei pilastri del conflitto urbano, non debba essere l’unica nostra attenzione. È necessario far sì che i frammenti di lotte che nascono quotidianamente si mettano in rete. Giorno dopo giorno vediamo nascere sul territorio di Milano e provincia comitati, magari anche lontani dalle nostre culture socio-politiche, che si muovono perché hanno capito che qualcosa sta accadendo sopra le loro teste e che non è la solita piccola operazione, la speculazione da mille metri quadri contro cui nasce e muore il piccolo comitato, ma che è qualcosa di più grosso. Se riusciamo a riconnettere, a fare rete, si può provare a fermare questi processi, se invece andiamo ognuno per la sua strada rischiamo di venire spazzati via.

Proviamo a vedere, in antitesi al modello di città che il PGT ci propone, una Milano diversa, dove il “pubblico” sia inteso come spazio, come servizio, come risorsa, insomma in tutte le sue migliori declinazioni, e dove chi vive questa città ritorni protagonista: scatenando conflitti, aprendo vertenze rispetto a quei beni che il PGT mette in discussione (dalla casa ai servizi), creando un immaginario in grado di alimentare qualcosa di più che la resistenza e la difesa, uscendo all’offensiva della Città, parlando alla Città, rilanciando la voglia di mettersi in gioco e di mobilitarsi.

Chiudo con un piccolo accenno. Uno degli strumenti a nostro avviso utili e su cui stiamo lavorando è quello di una mappatura del territorio; per altro vedo che voi in Ticinese avete già fatto – e va benissimo – una parte del lavoro. Una mappatura, intesa non come esercizio puramente teorico, ma come strumento volto a conoscere un territorio, a vederne le risorse, a individuarne le speculazioni e le trasformazioni in atto e, infine, a mettere in comune con altri territori queste informazioni e questi

saperi, è un primo punto di partenza per ricostruire un tessuto di lotte e di conflitti, per provare poi a costruire anche qualcosa in più.

Lucia Folco Zambelli (Università Bicocca)

Sia per quanto riguarda il Piano di Governo del Territorio, sia per quanto riguarda il piano particolare dell'Expo scattano determinati meccanismi istituzionali, che prevedono diversi passaggi.

Per quanto riguarda il PGT c'è un livello di comparazione dell'ipotesi dello strumento rispetto agli effetti dello strumento stesso sul territorio; effetti a tutto titolo, quindi non solo effetti sull'ambiente fisico – cioè costituito da suolo, emissioni eccetera –, ma anche sul sociale.

Questo strumento è la cosiddetta Valutazione Ambientale Strategica che deve seguire obbligatoriamente i parametri del PGT. Questo strumento prevede momenti di incontro con la popolazione in cui vengono poste delle domande, cioè vengono formulate delle richieste. Poi starà alla Pubblica Amministrazione accoglierle o non accoglierle, valutare o non valutare, oppure entrare in un processo di accordo.

Questi momenti sono per lo più ignorati, cioè è come se non esistessero.

Il passo successivo è quello del momento attuativo, cioè il momento in cui il piano a grande scala viene approvato. È il momento della “zampa” vera e propria sul territorio: vado con la ruspa e comincio a scavare.

Anche lì, una serie di interventi, in modo specifico alcuni interventi che fanno parte del “delirio” del progetto Expo, richiedono puntualmente una valutazione ambientale. Entrambi gli strumenti di verifica di cui parlavo prima, cioè la Valutazione Ambientale Strategica e la Valutazione di Impatto Ambientale, sono strumenti che entrano nella normativa italiana, ma entrano *in forza* della normativa comunitaria. Ciò significa che nel momento in cui non dovessimo fare questi passaggi di autorizzazione obbligatorie, andremmo in mora con l'Unione Europea.

Il fatto che anche questi “campanelli” non siano conosciuti dalla popolazione molto spesso fa sì che alcuni atti, benché obbligatoriamente redatti, non siano messi a conoscenza del pubblico. Oppure il “campanello” non suona abbastanza forte per far capire che in quel momento si dà una possibilità di partecipazione.

Ripeto, questi due sono strumenti che, ipoteticamente, potrebbero avere la forza di rovesciare molte decisioni o quanto meno riuscire a minimizzarne gli effetti più plateali sul territorio; sono quindi strumenti che dovrebbero essere messi a conoscenza di tutti, ma purtroppo ciò non avviene e la popolazione non sa niente.

Ci troviamo di fronte a grandissime opere che ci piovono sulla testa, oggi, non ultimo, questo “volo nero” delle centrali nucleari che ci stanno imponendo di nuovo, dopo che avevamo detto chiaramente: “non le vogliamo”. Ma, tant'è, ricomincia la “planata” delle centrali nucleari.

Su queste cose credo che la popolazione dovrebbe risensibilizzarsi.

Ci sono problemi, contingenti, urgenti, come può essere quello della casa, che effettivamente sono problemi immediati, del quotidiano, che necessitano d'immediata soluzione. Poi ci sono problemi più grossi che, se non visti, se non controllati, possono mettere in forse qualsiasi azione positiva eventualmente fatta.

Il mio invito è soprattutto questo: fare le lotte, ma farle a grande scala. Cioè vedere qual è il grande scenario che sta venendo avanti, uno scenario ipoteticamente di grande sviluppo, ma invece sostanzialmente di grande regressione.

Su ciò invito tutti a mettersi in moto.

Alcune considerazioni del microfonista

Come si integra la conoscenza delle brutture con la possibilità pratica di porvi rimedio? Come si produce la sensibilità sociale? E la volontà di lotta, quella, come si accende? Domande cruciali, perché gli ostacoli che oggi pesano di più son proprio il senso di impotenza, la diffusa convinzione (peraltro nient'affatto strana o infondata) di contare come il due di picche quando la briscola è fiori, la sfiducia nell'efficacia dell'agire diretto e collettivo.

Insomma, quel *contro-clinamen* che costringe ogni atomo sociale a proseguire indefinitamente nella sua caduta e il cui nefasto influsso fa sì che per decidersi a intervenire in prima persona, a “mettersi in mezzo”, non basti “sapere le cose”, né essere filosoficamente edotti del fatto che ad attenderci, ciascuno e tutti, è ormai solo un “futuro senza avvenire”, col suo corredo di disastri.

L'altra sera, Danilo De Biasio ha riferito di un “microfono aperto” da cui risultava che il sentimento prevalente a Milano è quello della solitudine.

Solitudine come mancanza di rapporti reali (vicariati da protesi e avatar), come togliimento della possibilità pratica di agire, come portato di una vita di nuovo spesa a guadagnarsela (come negli anni Cinquanta), ciascuno per sé.

Sono questioni che meriteranno d'essere riprese, perché stanno sul lato soggettivo del “fare”.

Andrea Di Stefano (rivista “Valori”)

Io credo che per affrontare il tema della speculazione immobiliare e delle grandi partite finanziarie in corso si debba avere un livello di conoscenza molto superiore a quello che noi stessi, come redazione di “Valori”, siamo arrivati a definire.

Attualmente, con la crisi, molti tasselli del “classico” potere finanziario milanese sono in movimento. Alcuni immobilariisti, come prevedibile, sono di fatto falliti: Zunino, Coppola ecc. Rimane – e non dico certo niente di nuovo – uno dei soggetti più forti, Ligresti, che però è in difficoltà finanziarie molto pesanti. C'è un'operazione in corso da alcuni mesi, modello arrocco nel gioco degli scacchi, per dare nuove risorse a Ligresti e, nello stesso tempo, ristabilizzare dal punto di vista finanziario un segmento delle grandi opere.

L'operazione, a mio avviso non sufficientemente analizzata e compresa, è stata quella di portare alla presidenza della Banca Popolare di Milano Massimo Ponzellini, che è anche il presidente di Impregilo, ovverosia il maggiore agglomerato nel settore dell'edilizia, delle costruzioni e delle grandi opere, ivi comprese le centrali nucleari. Ponzellini, come dichiarato fin dall'inizio, non riteneva che esistesse alcun problema di conflitto di interessi nel fatto di essere presidente sia di Impregilo sia della Popolare.

Il problema è che la Popolare di Milano è una delle banche dotate di una discreta capacità finanziaria, a livello non solo territoriale. Ha risentito meno di altri istituti delle problematiche connesse alla crisi e, secondo le stime che sono state fatte, è in grado di mettere a disposizione del sistema finanziario, in particolare per l'Expo, qualcosa come dieci miliardi di euro, ovviamente di strumenti finanziari. È facile capire quale indirizzo possano prendere, quale movimento possano avere. Da qui, però, a mettere in atto azioni concrete manca un tassello fondamentale.

Noi negli ultimi mesi – dico noi come redazione di “Valori”, visto che un paio di nostri redattori fanno anche i ricercatori – abbiamo svolto tre ricerche, commissionateci, in un lampo di intelligenza, dal sindacato su alcuni casi di crisi aziendale (oggi non posso farvi i nomi, non per reticenza, ma perché i risultati di queste ricerche prima dovranno essere usati dal sindacato e solo dopo saranno resi pubblici).

Abbiamo perciò comprato le visure societarie che ci occorreavano, visure storiche, anche all'estero, perché c'erano ovviamente piramidi che arrivavano fino in Lussemburgo; abbiamo acquistato visure

catastali, tutti i dati catastali; abbiamo ricostruito un paio di operazioni molto interessanti. Ed ecco che cosa ne abbiamo ricavato.

L'imprenditore, presunto, si è fatto dare la dotazione finanziaria, ha comprato l'azienda che la multinazionale doveva dismettere, ha venduto quest'area immobiliare con un *lease-back*³ – cioè l'ha venduta a una banca facendo un leasing e trasformando il suo bene patrimoniale in un affitto –, poi ha incassato tutta la liquidità, l'ha portata a monte con un'operazione di valorizzazione patrimoniale nella propria capogruppo e dalla capogruppo ha portato in Lussemburgo il 50% della liquidità che aveva incassato.

Non si può scoprire un “giochino” come questo se non si acquisiscono gli elementi “tecnici” sopraccitati, il che è un lavoro oneroso, dato che le visure costano, e in parte anche complesso, in quanto si tratta di “smontare” una serie di “scatole cinesi”.

L'altra ricerca che abbiamo fatto, questa invece pubblica, è relativa a un centro commerciale di Giussano.

L'insegna del centro commerciale è Carrefour ma non è così. Il nome che vedete affisso è Carrefour, ma la proprietà è di una società immobiliare creata in Francia da BNP Paribas⁴, una delle principali banche del mondo, che ha rilevato i centri commerciali di Carrefour in tutt'Europa, perché Carrefour era pesantemente indebitata.

Questa società immobiliare non affitta negozi, affitta rami di azienda. Il contratto di affitto del ramo di azienda non comporta solo l'affitto dei muri, ma anche una tangente – così la definisco io – del fatturato, tangente che va dal 5% al 9%. Lo stipendio medio dei lavoratori del centro commerciale di Giussano è di 825 euro mensili. Evidentemente l'utile per l'azienda è notevole e ci sono alcune implicazioni dal punto di vista sindacale molto interessanti, perché il sindacato potrebbe unire i lavoratori e, attraverso una causa collettiva, farli assumere tutti dalla società che gestisce il centro commerciale. Lo abbiamo scoperto tirando fuori i contratti registrati al Registro per le Imprese.

Ora vi do solo una sintesi di questa ricerca, che sarà pubblicata integralmente settimana prossima, per esemplificare il modo in cui vengono gestite le società di questo tipo, assolutamente al di fuori di ogni controllo.

Questi esempi per dire che, se ci si mette insieme, se si uniscono le risorse, si può dar vita a un osservatorio sulle operazioni immobiliari e finanziarie che si stanno muovendo intorno alla città di Milano e all'Expo, perché delle aree che erano di Zunino e di Coppola non si sa nulla, non si capisce nulla, non si sa cosa stia succedendo, si sa solo che Zunino è nelle mani di Intesa e UniCredit, ma nulla di più. Sulle reali operazioni che sono in corso, l'unica cosa nota è che il comune di Sesto San Giovanni, per salvare una parte di questa operazione, secondo me in un arrocco assolutamente folle, ha messo una disponibilità economica per intervenire addirittura sull'area ex Falck, onde evitare che il progetto fallisca definitivamente.

Sulla vicenda dell'Expo, salvo i *rumors* relativi all'acquisto delle aree dei Cabassi, non si sa nulla, né quali siano le aree in questione, né se verranno acquistate o se la Società Expo procederà all'esproprio, mancando l'accordo con i proprietari (*in primis* i Cabassi e poi altri minori). Credo che sia tramontata per ora l'ipotesi di commissariamento, perché il commissario avrebbe dovuto essere Bertolaso, e non credo che nella situazione data – per fortuna dico io – costui possa fare anche il

³ Il *lease-back* (anche *sale and lease-back*) è una particolare forma di finanziamento di un'azienda che consiste in un contratto di vendita di un bene stipulato tra il soggetto che lo possiede e l'istituzione finanziaria che contestualmente lo assegna in locazione finanziaria (o leasing finanziario) al cedente; il cedente pertanto si trasforma da proprietario del bene a utilizzatore. Come in tutti i contratti di leasing, anche nel contratto di *lease-back* l'utilizzatore ha la possibilità di riscattare il bene al termine del contratto di locazione (diritto d'opzione d'acquisto). [NdC]

⁴ Si noti che BNP Paribas gestisce anche la cartolarizzazione del patrimonio immobiliare del Comune di Milano. [NdC]

commissario dell'Expo. Qui il problema non è che Stanca⁵ si affidi a Bertolaso, è solo un problema di procedure, nel senso che se viene fatto un commissariamento la situazione peggiora ulteriormente. Si aggiunge all'orizzonte la problematica di Difesa SpA e di Protezione Civile SpA. Cosa c'entrano con l'Expo? Apparentemente nulla, nella sostanza moltissimo, perché all'interno di quei due provvedimenti, in particolare all'interno di Difesa SpA è stato inserito, con una scelta del Governo Prodi poi amplificata dal Governo attuale, un meccanismo per cui le aree già della Difesa o che sono considerate strategiche per la Difesa, sono sottoposte al segreto militare, al pari degli impianti energetici. Poiché il conflitto c'è e i soldi non bastano per mettere tutti d'accordo, volendo accelerare i tempi la tentazione sarà quella di applicare lo stesso criterio anche con l'operazione Expo. Si cercherà cioè di giustificare una procedura d'urgenza per mettere sotto segretezza militare le informazioni relative all'assegnazione degli appalti per i lavori.

Rispetto al fatto che sicuramente queste procedure costituiscono un'infrazione comunitaria, sono convinto che ormai il Governo italiano abbia deciso di fregarsene. E ciò per due motivi: primo, perché prima che si arrivi alla fine del procedimento passano da cinque a sette anni, secondo, perché le multe eventuali vanno in capo a chi arriva dopo. E il meccanismo massmediale che c'è in Italia azzerà le informazioni dopo ventiquattr'ore, figuriamoci dopo cinque anni...

E a dimostrazione di ciò sta il decreto sui rifiuti a Napoli, che ha già provocato la sospensione di una parte dei finanziamenti comunitari. La Regione Campania non può più accedere ai soldi dell'UE perché in procedura d'infrazione, ma il Governo se ne frega in quanto la vera sanzione, quella economica, se arriverà, arriverà tra cinque anni: a quel punto chi si ricorderà più com'era andata a finire l'emergenza e com'erano stati applicati i criteri della sicurezza militare sull'emergenza? Fra l'altro, il famoso inceneritore di Acerra non funziona, e questa è un'altra delle cose che non si dicono. Questo inceneritore non è funzionante, è ancora in fase di pre-collaudato perché ha problemi tecnici giganteschi, ragion per cui non si sa concretamente dove finiscano i rifiuti di Napoli. Questo, giusto per dire qual è lo stato dell'arte.

Una delle cose più importanti, secondo me, è tornare a fare controinformazione, però che sia di qualità. Se si mettono insieme le forze si può creare un osservatorio collettivo al quale partecipino tutti i soggetti presenti sul territorio intenzionati a capire, ad analizzare il problema e a fare proposte. Per chi se la ricorda, un tempo la controinformazione funzionava, era addirittura fra le attività di quegli anni – parlo degli anni Settanta – che funzionavano meglio in assoluto. Oggi, per tenere sotto controllo i flussi societari e proprietari, sono disponibili molti strumenti, estremamente interessanti. Usandoli, sono convinto che potremmo avere delle sorprese assai gustose.

Altre brevi considerazioni del microfonista

La questione del segreto di Stato e quella della gestione militare degli spazi urbani, di cui parlava poc'anzi Di Stefano, non sono state incluse nell'odierno programma di discussione, ma sono nondimeno ben impresse nelle nostre teste.

Che si tratti della presenza dell'esercito nelle strade o della configurazione di “zone di interesse strategico nazionale”, che si tratti del reale contenuto dei vari “pacchetti sicurezza” o del nesso tra “emergenza”, potere pastorale e militarizzazione, si è sempre al centro di quell'intreccio di questioni politiche, finanziarie, strategiche che costituisce il modo di funzionamento dei poteri attuali, non solo in Italia. Trada citava prima l’“emergenza terremoto” in Abruzzo, ma se ricordiamo l'uragano Katrina, vediamo che a New Orleans è avvenuta la stessa cosa. Lì abbiamo visto all'opera il connubio tra pratiche di “emergenza” e smodati appetiti speculativi sulla “vecchia” New Orleans, da “ripulire” delle sue storiche presenze popolari prima d'essere “messa a valore”. Il tutto sfruttando proprio le distruzioni provocate dall'uragano. E l’“emergenza” ambientale e sanitaria è, in quanto tale, occasione per

⁵ Lucio Stanca, allora amministratore delegato della Società di Gestione Expo Milano 2015 SpA. È stato ministro per l'Innovazione e le Tecnologie nel secondo e terzo Governo Berlusconi. [NdC]

un'accresciuta invadenza da parte dello Stato (si veda la normativa federale USA “in seguito a disastri naturali, epidemie o altre serie emergenze di salute pubblica” che stabilisce un vero e proprio “stato di eccezione”).

Prima di dare la parola ad Andrea Fumagalli, merita d'essere riferita un'informazione che dà conto dello spirito con cui abbiamo proposto e organizzato questo incontro.

Contemporaneamente alla nostra, nello spazio soprastante la Calusca, è in corso una riunione dei lavoratori di Cerro al Lambro che stanotte sono stati caricati per ben quattro volte da uno schieramento incredibile di polizia e carabinieri perché col loro picchetto stavano andando a toccare uno dei gangli economici fondamentali di Milano, cioè la gestione della logistica. All'interno di un processo di lotte iniziato circa un anno fa (a Origgio), gli schiavi dei 30, 40 colli caricati all'ora – questa parte “invisibile” della popolazione di Milano – stanno incominciando a sollevare la testa, e lo stanno facendo anche grazie a un'interazione positiva con alcune aree del sindacalismo di base e con tanti compagni di varie situazioni. E pure quest'ultima è una piccola ma significativa novità.

Vale la pena di segnalare la riunione che è in corso nella saletta di là perché tra i possibili usi sociali di un posto come questo, e tra quegli usi che evidentemente danno fastidio, c'è anche quello di ritrovarsi, il giorno dopo aver preso un fracco di legnate, per parlarne e ricomporsi. Fra l'altro, nonostante le botte, lo sciopero è egualmente riuscito, perché i camion sono sì riusciti a entrare, dopo lo sfondamento del picchetto da parte degli sbirri, ma non hanno potuto né caricare né scaricare, dal momento che i lavoratori sono rimasti fuori. Tie'!

Andrea Fumagalli (rete Mayday Milano, Università di Pavia)

Inizio presentando alcuni dati relativi alle dinamiche produttive e alla composizione sociale del lavoro nell'area milanese (vedi le *Tabelle* riportate più avanti). Ricordo che quando parlo di “area milanese” intendo quel quadrilatero che comprende Novara (a ovest), Como-Lecco (a nord), Bergamo (a est) e Pavia (a sud), ovvero l'area metro-lombarda che gravita su Milano⁶. Tale area è stata oggetto negli ultimi anni di profondi cambiamenti sia nelle traiettorie di specializzazione produttiva sia nella composizione sociale del lavoro e nella distribuzione della ricchezza.

In primo luogo, vorrei sottolineare come si confermi una tendenza, iniziata negli anni Ottanta, che registra un forte aumento in due settori.

Il primo è quello delle costruzioni, dove il valore aggiunto aumenta nel giro di sette anni di ben il 52,7% (*Tab. 1*): si tratta più del business dell'immobile a scopo speculativo e della gestione del territorio che della costruzione “tradizionale” di alloggi per soddisfarne la domanda (come negli anni Sessanta e Settanta). Infatti, se scorporiamo il dato, possiamo osservare che l'incremento di valore aggiunto è trainato dallo sviluppo della logistica del territorio connessa alle merci: capannoni, nuovi magazzini, servizi alberghieri e fieristici, ovvero, tutta quell'edilizia che è legata alle infrastrutture.

Il secondo settore ad aver avuto la maggiore crescita in termini sia di occupati sia di produzione di ricchezza è quello che noi chiamiamo terziario immateriale, o terziario cognitivo immateriale, cioè tutte quelle attività di servizio che non sono legate alla distribuzione, alla logistica delle merci, ma hanno a che fare invece con la produzione di linguaggi, di simboli, di comunicazione: servizi finanziari, assicurativi, design ecc., cioè tutto quel comparto che ormai, a Milano, rappresenta quasi il 20% della forza-lavoro (*Tab. 3*).

Il peso dell'industria manifatturiera si è ulteriormente ridotto, ma questo non ci può sorprendere, perché, dopo aver raggiunto il picco massimo, in termini sia di produzione di ricchezza sia di occupati,

⁶ La “Regione Metropolitana Lombarda” o “Area metropolitana di Milano” è l'area metropolitana che circonda la città di Milano. Con una popolazione di 7,4 milioni di abitanti su una superficie di circa 12 mila kmq, è la prima area metropolitana in Italia e la quinta in Europa per popolazione dopo la Ruhr, in Germania, e le aree metropolitane di Mosca, Parigi, e Londra. Comprende le province di Milano, Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Monza e Brianza, Pavia, Varese e Novara (in Piemonte). [NdC]

intorno al biennio 1977-78, si è poi verificata un'emorragia più o meno costante e ininterrotta. Oggi l'industria in senso stretto, in termini di produzione di ricchezza, pesa intorno al 28% contro un 29% del terziario immateriale (Tab. 2): è da pochi anni che si è verificato il sorpasso.

Tra la produzione industriale in declino e la produzione immateriale-cognitiva in ascesa, si collocano le attività legate all'edilizia e alla logistica delle merci, cioè la grande distribuzione, il trasporto, l'immagazzinamento, ecc. Sono queste le attività produttive che hanno maggiormente inciso sulla struttura immobiliare del territorio.

Se ci si muove verso Pavia, Lodi, Treviglio (assi sud, sud-est, est), appena finita la città, iniziano ad apparire quelle che potremmo chiamare le nuove fabbriche, cioè grossi capannoni piatti, a un unico piano: sono i centri (i cosiddetti *hub*) di smistamento merci, soprattutto per i settori legati alla grande distribuzione. Recentemente sono sorti due centri di smistamento merci molto grandi: uno è localizzato nell'area di Cerro al Lambro (di cui ha parlato l'intervento che mi ha preceduto), un secondo si trova nell'area di Pandino, nella Bassa Bergamasca, verso Treviglio. Il più grande si colloca nell'area tra Lacchiarella, Noviglio e Opera, Villa Maggiore, Locate Triulzi, lungo la direttrice sud, verso Pavia.

Il ridisegno del territorio periferico metropolitano secondo le linee di sviluppo dei poli logistici di distribuzione delle merci ci indica come la produzione di ricchezza si sia fortemente modificata: ormai l'area milanese ha una vocazione essenzialmente terziaria e terziario-avanzata.

Tali dinamiche hanno avuto ripercussioni sulla composizione del lavoro, sia dal punto di vista delle soggettività sia dal punto di vista dei processi di regolazione, o meglio, di de-regolazione e di atipicità contrattuale che hanno caratterizzato gli ultimi vent'anni.

Una prima analisi, ancora incompleta ma *in progress*, è stata compiuta con la rete dei lavoratori precari milanesi (*Intelligence Precaria*: www.precaria.org), quando abbiamo presentato una serie di dati in un convegno svoltosi a fine maggio 2009 dal titolo *Welfare: mon amour*. Tale momento di dibattito e approfondimento, teso a coniugare l'aspetto della soggettività del lavoro con il tema dell'adeguamento del welfare alle nuove condizioni di precarietà, si è fondamentalmente focalizzato sui soggetti che oggi costituiscono i segmenti principali della nuova composizione sociale del lavoro: i lavoratori manifatturieri, i migranti, le donne, i giovani lavoratori precari che operano nei settori di formazione medio-alta nella filiera del terziario immateriale. In questi segmenti si possono ritrovare, con modalità e intensità diverse, alcune pratiche conflittuali, relative alle contraddizioni che il quotidiano lavoro d'inchiesta, di conoscenza, ma anche di agitazione, di sovversione politica, è in grado di evidenziare. Si tratta di dinamiche strettamente relazionate alle forme di *governance* territoriale che sono legate al progetto Expo.

Per quanto riguarda il lavoro manifatturiero sono reperibili molti dati sull'effetto della crisi, i licenziamenti, l'uso della cassa integrazione in deroga, la carenza di ammortizzatori sociali; le aree maggiormente interessate dai processi di ristrutturazione e di smantellamento in atto sono: l'area della cintura nord milanese, che va dalla direttrice Bresso-Monza fino a Rho, Pregnana. Sono noti i casi Eutelia a Pregnana Milanese, Lares e Metalli Preziosi a Paderno Dugnano, Nokia-Siemens verso Vimercate e Cusano Milanino. In queste aree sono presenti alcune fabbriche di medie dimensioni – in Italia ciò significa due-trecento dipendenti – che hanno avuto tutte – sottolineo tutte – una storia abbastanza analoga, in parte implicita nelle parole di Di Stefano quando affermava che è in corso un processo di finanziarizzazione e di svendita del fabbricato a uso industriale per ragioni essenzialmente speculative⁷.

Questi terreni, alcuni ad alto tasso di inquinamento (come la Lares e la Metalli Preziosi a Paderno Dugnano), oramai irrecuperabili se non a elevati costi (e pensare che si sarebbero potuti utilizzare i fondi dell'Unione Europea appositamente stanziati per le bonifiche industriali), hanno subito un

⁷ Anche Osvaldo Lamperti, urbanista della Facoltà di Architettura di Milano-Leonardo, considera centrale, nel processo di "deindustrializzazione che continua a colpire l'area milanese, in particolare il Nord e il Nord-Ovest", il ruolo della "rendita differenziale che si è accumulata su aree ex industriali, ormai centrali nel sistema urbano". Cfr. OSVALDO LAMPERTI, *La rendita fondiaria urbana. Un parassita molto vorace*, 12 maggio 2008. [NdC]

processo di elevata valorizzazione grazie al miraggio Expo2015; ciò è avvenuto nel momento stesso in cui questi terreni sono entrati a far parte delle aree interessate a processi di ristrutturazione della logistica infrastrutturale”, come costruzione di alberghi, magazzini, reti ecc.

Un’area che presenta dinamiche simili è l’area sud di Milano, in particolare la zona di Trezzano sul Naviglio, dove si registra il caso Maflow, una fabbrica dell’indotto automobilistico. Ricordo che tutte queste realtà produttive non hanno accusato forti contraccolpi della crisi economica, anche grazie all’elevata specializzazione produttiva: per esempio, la Lares - Metalli Preziosi produceva semilavorati per l’industria delle telecomunicazioni e annoverava tra i clienti fissi società multinazionali come la Nokia e la Siemens: quindi produzioni meccaniche a medio-alto contenuto tecnologico, con una domanda stabile (se non in crescita), un’elevata competenza professionale della forza-lavoro (mediamente di scolarità medio-alta). Lo stesso vale per la Maflow, che era specializzata in impianti di condizionamento per auto e aveva clienti come la BMW.

In conclusione si tratta di realtà produttive provviste di una loro quota di mercato che sono state finanziarizzate al fine di ottenere maggiore valorizzazione dall’uso del terreno. Dalla creazione di valore aggiunto, fondato sull’attività produttiva, si è passati alla speculazione immobiliare. L’Expo ha favorito ampiamente un simile processo. Occorre aggiungere che queste dinamiche di finanziarizzazione e di speculazione territoriale non sono state assolutamente comprese (se non a posteriori, quando era troppo tardi) dalle forze sindacali: la conflittualità, financo espressa con azioni eclatanti (come salire sui tetti o sulle gru), si è sviluppata quando era già stato dichiarato lo stato di fallimento, in una situazione quindi in cui era ormai difficile fermare il meccanismo speculativo. L’unica eccezione si è avuta col caso Innse Presse, che però, proprio in quanto eccezione, non si è ripetuto.

Il settore della distribuzione, soprattutto nel terziario legato alla logistica e ai trasporti, è caratterizzato, invece, da una presenza massiccia di forza-lavoro migrante, con uno spezzettamento assai elevato dell’attività produttiva attraverso le cooperative, spesso con stipendi molto bassi e situazioni di tipo schiavistico. Nei centri logistici di smistamento delle merci, esiste un forte dualismo del lavoro: da un lato la gestione degli *hub* è solitamente informatizzata, con l’impiego di mano d’opera qualificata, dall’altro il lavoro pesante e manuale viene dato in subappalto alle cooperative, nelle quali la forza-lavoro è composta per l’80% da lavoratori migranti, fortemente ricattabili sul permesso di soggiorno, questa nota conseguenza della “legge Bossi-Fini”. All’interno di queste cooperative, la conflittualità è oggi in fase di crescita ed è importante che si registri una sorta di “effetto domino”, cioè un’imitazione di lotta tra una realtà e l’altra (da Cerro al Lambro a San Giuliano Milanese, a Settala).

Una terza caratteristica molto importante del lavoro vivo nella realtà metro-lombarda è costituita dal processo di femminilizzazione del lavoro, ovvero dall’ingresso della componente femminile nelle attività produttive (soprattutto nella fascia di età sino ai 40 anni). I settori interessati a tale processo sono quelli del terziario e, in particolare, del terziario cognitivo, dove si registrano un livello salariale-remunerativo assai segmentato e discriminato rispetto a quello maschile e tassi di precarietà molto elevati: per esempio, la precarietà femminile è di circa 10-15 punti percentuali maggiore rispetto a quella maschile, soprattutto nei servizi. Se oggi dovessimo tratteggiare la figura tipica del precariato come archetipo della nuova condizione lavorativa, questa figura sarebbe prevalentemente femminile piuttosto che maschile, più istruita che meno istruita, più giovane che meno giovane e, infine, caratterizzata da un processo di svalorizzazione causato essenzialmente dalla prevalenza di forme contrattuali individualizzate, e quindi maggiormente ricattabile.

Al riguardo, può essere utile presentare i dati di una ricerca appena portata a termine sulla cosiddetta filiera creativa della moda, cioè tutte le attività di servizio legate alla produzione della moda, che interessa circa il 10% del Prodotto Interno Lordo di Milano. È interessante osservare come cambi la percezione del valore del lavoro e delle sue forme di remunerazione: per esempio, giovani lavoratori,

soprattutto lavoratrici, dichiarano spontaneamente che preferiscono avere una remunerazione simbolica (invece che monetaria), in termini di “contatto”, indirizzo mail o numero telefonico, e instaurare una serie di relazioni con determinati “nomi”; spesso in modo del tutto illusorio, queste informazioni vengono considerate “strategiche” per le possibilità di sviluppo della propria carriera. Si modifica così la percezione stessa del lavoro.

La condizione femminile esemplifica oggi la condizione della precarietà e sono soprattutto i settori legati al terziario cognitivo-immateriale (quasi un terzo della ricchezza prodotta a Milano) a essere maggiormente interessati da questi processi. Non a caso questi sono i settori meno sindacalizzati, più flessibili e frammentati.

Da queste brevi osservazioni possono nascere alcune istanze. Il lavoro migrante e le sue lotte nella logistica ci parlano della necessità di sviluppare forme di conflittualità innovative; la situazione del terziario cognitivo e l'individualizzazione ivi imperante, unita alla scarsa coscienza della propria condizione lavorativa, richiedono lo sviluppo di nuovi strumenti di comunicazione e la messa in moto di un processo, soprattutto culturale, che rompa quell'immaginario di subalternità e di consenso che spesso aleggia in questi ambienti. Queste sono le principali contraddizioni che è necessario affrontare. Al riguardo, è impellente la necessità di fare inchiesta e di attuare processi di ricomposizione di tutte le soggettività in gioco.

Utile a tal fine è porre la tematica del welfare, del welfare metropolitano, come terreno che oggi interviene direttamente nelle condizioni lavorative. Nel contesto attuale, le politiche del lavoro e quelle di welfare sono strettamente intrecciate e non separabili. Alla conflittualità (spesso “micro”) che si riesce a sviluppare sul luogo diretto dello sfruttamento (il posto di lavoro) è necessario aggiungere in modo complementare una conflittualità sociale (“macro”) sul territorio e sulle condizioni generali di vita.

La proposta di welfare metropolitano avanzata dalla MayDay di quest'anno (cfr. www.precaria.org) può essere utile, in quanto ci dà la possibilità di sviluppare un processo di ricomposizione sociale così da evidenziare le contraddizioni oggi esistenti e potenziare in modo virtuoso quella conflittualità che comunque, anche in fasi difficili come l'attuale, pervicacemente continua e si sedimenta.

Tab. 1: La produzione della ricchezza in Lombardia

Variazione valore aggiunto in Lombardia:

2000-07: +29,9% (+12, 2% in termini reali)

- industria in senso stretto: +13,5%
- costruzioni: +52,7%
- servizi: +34,5%
- terziario cognitivo-immateriale: +38,2%
- servizi domestici e lavoro di cura: +34,4%

.... la Lombardia è una regione ricca!

Tabella 1

Tab. 2: Distribuzione settoriale del Valore Aggiunto

- **industria in senso stretto:** 28,0%
- **costruzioni:** 5,4%
- **servizi complessivi:** 65,5%
di cui:
 - terziario cognitivo-immateriale:** 29,3%
 - servizi domestici e lavoro di cura:** 1,0%

Tabella 2

Tab. 3: Composizione del mkt del lavoro in Lombardia (% sul totale)

- industria in senso stretto:	28,3%
- costruzioni:	6,9%
- servizi:	63,2%
- terziario cognitivo-immateriale:	19,1%
- servizi domestici e lavoro di cura:	5,4%

Tabella 3

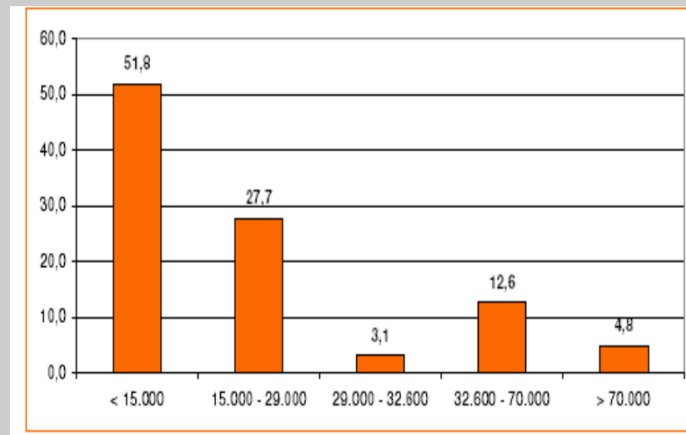
Tab. 4: Dinamica del mkt del lavoro in Lombardia (2000-2007)

- industria in senso stretto:	+ 5,0%
- costruzioni:	+17,6%
- servizi:	+14,8%
di cui	
- terziario cognitivo-immateriale:	+22,7%

Tabella 4

Tab. 5: Il valore aggiunto prodotto nella città di Milano rappresenta circa il 48% della ricchezza della Lombardia e il 10% di quella nazionale

Distribuzione di frequenza della popolazione per fasce di reddito



Fonte: Milano Produttiva 2008

Tabella 5

Il microfonista

Adesso Ezio Corradi sulla questione BreBeMi. Ringraziamo i compagni dello Spazio Underground di Bergamo per averci messo in contatto con lui.

Ezio Corradi (Comitati della Lombardia contro la BreBeMi)

Voglio spaziare un poco al di là delle grandi infrastrutture che riguardano l’Est della Lombardia, per soffermarmi un attimo sul clima che si sta vivendo lungo l’asse del Po, per quanto riguarda i grandi progetti di queste nuove, probabili centrali nucleari.

La fibrillazione è abbastanza alta, viste le mobilitazioni che ci sono già state durante la precedente vicenda nucleare con il referendum e le altre lotte di quegli anni.

È una storia francamente incredibile perché espone quella che è ancora la parte più interessante della Pianura Padana ai rischi che impianti di questo tipo possono generare. Rischi dal punto di vista ambientale, e anche per quanto riguarda la militarizzazione di vasti territori lungo l’asse del Po.

Anche il progetto di bacinizzazione del fiume⁸ è visto con forti perplessità perché non si capisce come si configurino i suoi obiettivi, che ci dicono essere la “produzione di energia idroelettrica da fonte rinnovabile”, a meno che l’obiettivo effettivo non sia invece quello di dedicare ingenti risorse idriche alle necessità di raffreddamento delle centrali nucleari...

L’asse del Po sta quindi vivendo in un clima di forte apprensione e di mobilitazione. La “voglia di fare” di questo Governo sta determinando, un po’ in tutti i territori, una presa di coscienza e soprattutto – come diceva prima Luca Trada – c’è la necessità di rafforzare la rete dei comitati e dei cittadini,

⁸ Si veda il progetto di bacinizzazione del fiume Po proposto da Regione Lombardia (Infrastrutture Lombarde) e AIPO (Agenzia Interregionale per il fiume Po). [NdC]

perché poi è ovvio che le scelte prese circa i territori vengono calate in modo pesante sulla testa dei cittadini.

Per quanto riguarda le grandi opere, c'è qualcosa che comincia a non quadrare. Ho l'impressione che siamo di fronte a una politica degli annunci, a grandi operazioni mediatiche, salvo poi infine, magari anche a causa della crisi economica che stiamo vivendo, verificare che mancano le risorse.

Dico questo perché dalle nostre parti esiste il vecchio progetto di un'autostrada, progettata alla fine degli anni Settanta, destinata a collegare Fontevivo, vicino a Parma, con Novarola di Rocca: la cosiddetta Tirreno-Brennero (TiBre). Si badi bene che la società autostradale Autocamionale della Cisa SpA ha sempre dichiarato che la TiBre sarebbe stata autofinanziata. Finalmente, dopo quarant'anni, i giornali annunciano l'avvio dei lavori da parte del CIPE: quest'opera, di 12 km, alla fine è arrivata a costare 2,7 miliardi di euro. L'autofinanziamento dell'Autocisa è però di 500 milioni di euro, ragion per cui 2,2 miliardi di euro verranno chiesti alle casse dello Stato.

L'altra storia che voglio raccontarvi riguarda l'autostrada Cremona-Mantova, che interseca verso Piadena la TiBre, con un tratto comune di 10 km tra Piadena e Bozzolo. La Regione Lombardia mette a disposizione 108 milioni di euro per far partire l'opera. Risultato: un'opera propagandata come l'asse medio-padano del Corridoio 5 da Barcellona a Kiev, è stata ridotta a 30 km, da Cremona a Tornata, vicino al Parco delle Bine a Calvatone sull'Oglio, e verrà realizzata in 23 anni.

La prima parte è urgentissima, indispensabile per lo sviluppo della Lombardia – ripeto: 23 anni per farla! –; il secondo tratto, che va da Tornata a Mantova, verrà pagato con i proventi dei pedaggi riscossi sulla prima parte del tracciato. Poco importa se esiste una strada statale abbastanza efficiente, la Cremona-Mantova, in cui se uno si sdraia di traverso dalle 8,30 di sera alle 6,30 di mattina, può dormire tranquillo. La Regione Lombardia la vuole! E tutti i sindaci del tracciato, che siano di centrodestra o di centrosinistra, appoggiano l'opera. La realtà è che da Barcellona-Kiev, ci siamo ridotti a fare una Cremona-Tornata.

D'altra parte c'è sempre il problema della concessione dell'Autostrade Centropadane che scade nel 2011. Per cui questa magnifica società sta progettando una bretella dal casello di Castelvetro Piacentino, sulla A21, alla Paullese, Cava Pigozzi, passando a 30 metri da un deposito di Gpl di novemila tonnellate⁹.

Se vai a fare un giro ad Antegnate, sul tracciato della BreBeMi, vedrai che hanno sfoggiato un nuovo grandissimo centro commerciale, l'*Antegnate Shopping Center*. Questo è un esempio di come il territorio viene svenduto ancor prima di fare le "grandi opere". Non c'è ancora l'autostrada, ma c'è già il centro commerciale, che sarà il faro di tutta l'operazione BreBeMi.

Una notizia dell'agenzia "Reuters" di tre giorni fa dice che BreBeMi non ha ancora il relativo piano finanziario. Ma come? Hanno già inaugurato i cantieri, aperto il centro commerciale, ma non c'è il piano finanziario! La stessa cosa per la TiBre. Non ci sono i soldi.

In una situazione di questo tipo, le persone che sono sensibili alle questioni dell'ambiente, del territorio e della salute, devono mobilitarsi affinché questi progetti folli vengano messi da parte e venga ripristinato un ragionamento più adatto sul territorio.

Perché si continua a parlare di sviluppo, ma di quale sviluppo si sta parlando? Allora, visto che il PIL è calato, prendiamo l'occasione di questa crisi per ripensare il nostro modello di sostenibilità, il nostro modello di vita.

Dalle nostre parti, a Spinadesco, esiste a tutt'oggi, febbraio 2010, un'acciaieria, la Arvedi, che sta funzionando senza permessi, perché il TAR di Brescia li ha annullati tutti; e i lavoratori stanno

⁹ Cfr. PAOLA D'AMICO, "L'asfalto distruggerà l'oasi del Grande fiume". *Mobilitazione contro la nuova autostrada*, in "Corriere della Sera", 16 aprile 2010, p. 12: "Ciliegina sulla torta: i rischi ambientali: Ezio Corradi, che ha esaminato l'ultima versione del progetto, racconta che la 'Gronda' avrà sovrappassi alti 12 metri, parte dei quali saranno realizzati con gli inerti dell'acciaieria Arvedi. Non è invenzione. È tutto scritto. Ma, ciò che preoccupa, è che la bretella costeggerà tre aziende catalogate tra quelle a rischio, l'Oleificio Zucchi, l'Acciaieria, un deposito di Gpl da 9 mila tonnellate. Il tutto in un tratto di 300 metri". [NdC]

praticamente lavorando, con il silenzio dei sindacati e degli enti locali, in un'azienda illegittima e illegale. Dopo ci stupiamo di quello che capita alla Thyssen.

Mentre discutiamo di Expo e dell'amianto che da Milano si riversa nelle discariche di Brescia e Bergamo, ci sono 600 operai che, per grazia del padrone, rischiano la vita tutti i giorni sul posto di lavoro, perché la loro fabbrica lavora in modo illegittimo.

Rispetto alla sentenza del TAR che annullava tutti i permessi non si è mosso nessuno, né il sindaco di Cremona né quello di Spinadesco e neppure il prefetto.

Tenendo conto che quest'acciaieria si trova vicino al deposito di Gpl di novemila tonnellate citato prima e che essa lavora a 1600 gradi, se avviene una fuga di gas è facile che succeda qualche disastro.

Ma non è tutto.

La Stogit (Stoccaggi Gas Italia SpA) del gruppo ENI, la precedente amministrazione comunale di centrosinistra e l'attuale sindaco di centrodestra di Bordolano, comune del Parco dell'Oglio, l'anno scorso hanno siglato un accordo per recuperare i vecchi pozzi del giacimento esaurito di gas allo scopo di immettervi e stocarvi 1,2 miliardi di metri cubi di metano. L'accordo interessa 16 comuni, però solo il comune di Bordolano ne è a conoscenza; i 55 mila abitanti della zona non hanno idea di nulla. Non ho mai visto una situazione di questo tipo.

La Regione Lombardia con una delibera del giugno scorso ha posto in evidenza il rischio di incidenti derivanti da fughe di metano, ma di questa delibera i cittadini non sono stati informati.

Tutti gli abitanti dovrebbero essere avvisati capillarmente, perché ne va di mezzo la loro vita e anche l'economia della zona.

A essere coinvolti sono cinque comuni del Bresciano e undici comuni del Cremonese, oltre a tutta una serie di cave di prestito.

La zona del Bresciano è già significativamente butterata dalle cave, ma per fare sia la BreBeMi sia il TAV parallelo dovranno esser scavati altri milioni di metri cubi di inerti fra Brescia e Melzo.

Inoltre, qui siamo di fronte a un uso smodato della propaganda, perché ci parlano della BreBeMi come di una "grande opera", mentre in realtà è un grande bluff, dal momento che questa autostrada parte 10 km dopo Brescia, non passa da Bergamo (bensì nella Bassa Bergamasca) e non arriva a Milano (fermandosi a Melzo).

Allora, francamente, non si riesce a capire perché strombazzino tanto questa grande opera da 1,161 miliardi di euro, quando in realtà essa va a devastare il territorio, non ci sono i soldi per realizzarla e non si sa quale potrà essere realmente il suo effetto sulla stessa mobilità.

I comitati della Bassa Bergamasca avevano fatto alcune proposte alternative: si trattava di utilizzare i terreni ai lati delle due strade statali esistenti, senza andare a devastare il territorio più fertile e ricco di acqua dell'intera zona.

D'altra parte, la cosa che fa sorridere e incappare è che, non essendoci i soldi per fare la BreBeMi, una parte del suo costo (circa 160 milioni di euro) viene accollata alle ferrovie, perché dovrebbero fare il TAV da Treviglio a Brescia. E questa cosa fa arrabbiare i pendolari, anche perché questo tratto, di circa 40 km, viene a costare 2 miliardi di euro.

Le soluzioni per non fare una cosa del genere, ci sono. È possibile usare le fasce a margine dell'attuale rete ferroviaria Milano-Brescia per realizzare, anziché una linea da 350 km/h, un'infrastruttura parallela con criteri europei attorno ai 200 km/h. Si può andare a questa velocità anche con la nebbia, senza sbragare il territorio come invece si vuole fare. Per esempio, vicino a Treviglio ci sarà un sovrappasso che scavalca il ponte attuale, col risultato che nella piatta Val Padana sorgerà una montagna di cemento alta 15 metri!

È un disastro totale. Che cosa fare?

Sono state tentate azioni legali, che sono ancora in corso, benché siano ormai iniziati i lavori.

Per quanto riguarda le altre infrastrutture, sulla Cremona-Mantova si sta pensando un ricorso al TAR. Sulla bretella Castelvetro - Cava Pigozzi - Paultese, c'è un ricorso al TAR già avviato.

Il problema è che come cittadini non siamo in grado di far ragionare i politici e i governanti sulla effettiva necessità o meno delle opere. Non siamo nel deserto, siamo in una regione ampiamente infrastrutturata con un'abbondanza di linee ferroviarie sottoutilizzate che coprono abbondantemente il territorio.

Il problema è che si vuole cementificare tutto il territorio, in attesa delle grandi opere. Il vero business è questo, la cementificazione totale del territorio.

Basta vedere arrivando verso Mantova dalla Strada Padana, i quattro grossi centri commerciali che sono sorti intorno alla città dei Gonzaga, mentre non si sa bene quale sia effettivamente il traffico e quale la necessità di tutto questo. Sorge il dubbio che siano grandi lavanderie di riciclo di denaro sporco.

Dico questo perché la zona del Cremonese un tempo era considerata un'isola felice: si faceva fatica ad arrivare a Milano col treno, ma tutto sommato la vita era tranquilla.

Stranamente negli ultimi due o tre mesi è stato arrestato un mafioso che si chiama Martello, in località San Bassano, vicino a Cappella Cantone, dove si trova una discarica di amianto. In località Monasterolo di Robecco d'Oglio è stato arrestato un camorrista, ed è noto che a Cremona qualche anno fa sono stati arrestati alcuni aderenti della 'ndrina Grande Aracri, dopo che si erano sparati fra di loro. Dalle nostre parti, insomma, ormai non ci facciamo mancare niente.

Non so se qui da voi la situazione è migliore, però devo dire che, oltre alla crisi dei partiti, c'è una crisi della democrazia. Credo che questa sia la nuova frontiera della Nuova Resistenza perché su queste questioni ci giochiamo il nostro futuro e il futuro dei nostri figli e nipoti.

Nell'Est della Lombardia c'è una situazione di questo tipo:

- la raffineria di Cremona continua a inquinare il Po; è un anno e più che è in corso un'inchiesta della magistratura, ma non la si vede ancora arrivare al dunque;

- Lodi, Cremona, Mantova e Bergamo sono al top nelle statistiche ufficiali nazionali per i morti da tumori;

- i medici a Cremona dicono che non sanno individuare le materie presenti nell'aria che provocano i tumori, mentre per saperlo basterebbe andare all'Istituto dei Tumori di Genova, dove sanno identificare e mettere le etichette a tutte le arie inquinate;

- dalle nostre parti sta arrivando anche una zincheria da un milione di tonnellate di prodotto all'anno, che lavorerà quanto esce dall'acciaieria Ambredi; quest'ultima sta esportando scorie e fumi per essere riciclati a Ponte Nossola (BG), in Germania, in Spagna.

Esportiamo scorie e fumi.

Il microfonista

Ringraziamo molto Corradi. Il suo intervento richiama direttamente una discussione fatta poche settimane fa con un compagno spagnolo, Miguel Amorós, venuto a presentare *La città totalitaria*. Questo libretto conclude affermando che “la lotta per liberare lo spazio urbano sarà la nuova lotta di classe”. Quella testé offertaci è un'orrida esemplificazione del perché.

Ancora una cosa, prima di dare la parola a “LabInCasa” per l'intervento conclusivo. Il poeta Andrea Zanzotto ha riassunto bene, di recente, la questione sollevata prima da Folco Zambelli scrivendo: “In questo progresso scorsoio / non so più se vengo inghiottito / o se ingoio”.

Indice generale

Introduzione del microfonista.....	1
Luca Trada (Comitato NO Expo).....	2
Lucia Folco Zambelli (Università Bicocca).....	5
Alcune considerazioni del microfonista.....	6
Andrea Di Stefano (rivista “Valori”).....	6
Altre brevi considerazioni del microfonista.....	8
Andrea Fumagalli (rete Mayday Milano, Università di Pavia).....	9
Il microfonista.....	15
Ezio Corradi (Comitati della Lombardia contro la BreBeMi).....	15
Il microfonista.....	18



cox 18 e Laboratorio in casa presentano:

Sabato 13-02-2010
Ore 17
DI MALE IN PEGGIO

Discussione sulle dinamiche
finanziarie, speculative
e assicurative della Milano in
marcia verso l'Expo

Intervengono:
Andrea Di Stefano
(rivista "Valori")
Luca Trada
(Comitato NO Expo)
Lucia Folco Zambelli
(Politecnico Milano)
Andrea Fumagalli
(rete Mayday Milano, Univer-
sità di Pavia)
"Laboratorio in casa"
contro il mostro della
speculazione
Ezio Corradi (coordinatore
dei Comitati della Lombardia
contro la BreBeMi)

CSOA Cox 18 
cox18.noblogs.org www.myspace.com/nospeculazione

Via Conchetta 18
bus 90-91-59